

Simone di Biasio

I poeti dell'anti-Appennino

Percorso antropologico tra gli
scrittori in versi nel basso Lazio

«**I** poeti pontini si commisurano continuamente alla loro terra. E sul filo della memoria essi, da de Libero al più giovane tra i poeti, dicono le loro partenze e i loro ritorni, i loro viaggi, i loro naufragi, i loro sogni, le loro utopie. Sentiremo, poeta dopo poeta, un intrecciarsi di luoghi e sentimento: è un gong percussivo, forte, persuasivo...» (*I poeti la terra*, «Elicona», 3/1995). Ragionare attorno a un'analisi dei poeti del Lazio meridionale significa anzitutto addentrarsi in un retroterra culturale tutt'altro che unitario, un profilo geografico frastagliato, destreggiandosi tra diversità che riflettono un crogiuolo di lingue e linguaggi, un addensarsi di tematiche dalle mutevoli ispirazioni. Cos'è il basso Lazio, cosa comprende territorialmente? Cos'è oggi il Lazio meridionale, quali i suoi confini antropologici? Sono da considerarsi poeti pontino-ciociari coloro che ci vivono, quanti ci scrivono o solo ci sono nati? La riflessione è stimolante e vale la pena approntare un disegno; mi riallaccio all'area "an-

I poeti pontini si commisurano continuamente alla loro terra. E, sul filo della memoria, dicono le loro partenze e i loro ritorni, i loro viaggi, i loro naufragi, i loro sogni, le loro utopie



tiappenninica” che ho avuto modo di disegnare in un altro numero di questa stessa rivista. Forse mai prima d’ora s’era indagato questo filone poetico-territoriale perché mai si è creata una linea, al contrario ad esempio di un’area lombarda che attorno a sé ha coagulato nomi e opere di riferimento. Mancano riferimenti critici, bibliografici: siamo di fronte a una non-linea, una faglia determinata da due grandi placche che su essa hanno agito, la romana e la napoletana (con una netta prevalenza della prima). Insomma, «tutti avanti in ordine sparso», come ebbe a scrivere Giuliano Manacorda in un testo dal titolo altrettanto paradigmatico, *Disordinate convivenze* (Glaux, Napoli 1996).

Da Libero de Libero bisogna cominciare. Se sapessi disegnarlo, avrebbe molte gambe a dispetto di una bassa statura che si portava appresso insieme a tic e manie; de Libero è un ragno che per tutta la vita ha tessuto una tela per viaggiare da un posto all’altro e unire luoghi divisi politicamente, ma non affatto storicamente, linguisticamente, antropologicamente. Nato a Fondi (oggi provincia di Latina, allora Caserta) nel 1903, si trasferì presto con la famiglia a Patrica (provincia di Frosinone), ma dal 1926 andò ad abitare a Roma, dove morì nel 1981. De Libero ha tracciato i confini del basso Lazio, *in primis* per se stesso, per orientarsi nella vasta geografia della sua esistenza. Occorre partire da queste «radici ineludibili», come le definisce Rodolfo Di Biasio, cui in qualche modo de Libero ha passato il testimone della poesia. Un territorio oggi profondamente cambiato, inquinato, eppure – ancora – “resistente”. Resistono difatti in questo basso Lazio ciociaro una natura purissima e sfregiata, convivono comunanza linguistica e diaspora umana: è una terra, parafrasando Whitman, che si contraddice, contiene moltitudini. Rodolfo Di Biasio vive in una casa sulle spalle del mare; da uno dei punti più alti di Formia – “città di Cicerone”, si legge trionfalmente entrandovi – fuma, scrive, vive, e accoglie amici. Fissa dal suo terrazzo di vetro il golfo di Gaeta seguendo «Il non senso dei nostri pochi tragitti» (*Altre contin-*



genze, Caramanica, Marina di Minturno 1999), avvolto in una “sciarpa di fumo”, da un verso di de Libero che porta sempre nel pacchetto di sigarette. Nato a Ventosa, paese oggi abitato da pochi uomini e molte presenze, esattamente sul confine tra la provincia di Latina e quella di Frosinone, Di Biasio è soglia: «La sortita ci coglie in una terra di nessuno» (*Le sorti tentate*, Lacaia, Manduria 1977). È il limine tra l’ultima poesia del Novecento e l’eredità da trasferire al terzo millennio. «Mi è difficile seguire tutto quanto accade oggi nella poesia contemporanea, si naviga a vista: oggi non avete un critico di riferimento, uno storico della letteratura. Allora, vi prego, siate onesti con la poesia perché infine si riconosce: la poesia è resistente. Confesso la mia più grande ambizione: che un solo mio verso, tra due- o trecento anni possa ancora circolare, anche anonimo». Se De Libero ha cantato una terra che non è più oggi la stessa, Di Biasio scrive di un’epoca

rivoluzionata: «È il tempo che ci si muta nelle mani / [...] penombre ripensamenti / interrogazioni mute all’arco delle stelle / se una sorte rimane e quale» (*I ritorni*, Stilb, Roma 1986). Anche la sua voce nel tempo è mutata, ha prediletto il poemetto come forma senza inquinare la sostanza, come in *Mute voci mute* (Ghenomena, Formia 2018), in cui gli si accosta la voce di Giovanni Burali D’Arezzo: «Dietro la Magliana, verso il mare, / sembra l’Argentina per il vento che vi batte. / [...] È la brama e la cecità di queste ville, / il sonno plumbeo delle cementate, / prova ne è questa roccia ancora calda / spaccata dalle zanne della ruspa. / Prova ne è il suo gemere austero, / della cieca volontà che li muove, / dimentichi che il sangue muta colore / quando il sanguinare è quello di sempre. / [...] È il silenzio, delizia di queste contrade, / la vera prova del vero, il peccato / segnato negli occhi» (*Annuario Poesia*, Castelvecchi, Roma 2004). Burali è nato a Itri nel 1973, ma è “s-radicato” a Torino: la sua vena epica e civile richiama le nodosità degli ulivi che ha lasciato a casa. Torna la stessa questione di questi due versi di Rodolfo Di Biasio: «Le mie cose, fiume, restano / dunque al tuo fondo?» (*Poemeti elementari*, Il Labirinto, Roma 2009); non resta che «a noi legati alla terra / reinventare crocicchi celesti / eidola / noi creatori da sempre di miti». A pochi chilometri da Rodolfo Di Biasio vive Manfredo Di Biasio, a Fondi, dov’è nato nel 1939, ma da cui è presto emigrato per gli States. Una corrispondenza di temi (nonché “cognonimia”) straordinaria, partendo dalle partenze, e dai ritorni: «È tempo di estrema migrazione. / Resteranno a salpare a oriente / senza i miei occhi i giorni [...]. / Ma l’uomo è un pensiero casuale: dopo il suo momento non è mai vissuto» (*Dal sangue alla polvere*, Confronto, Fondi 1997). Manfredo Di Biasio è poeta appartato, timido, autodidatta: da giovanissimo salpò per l’America come i ragazzi cantati da Rodolfo. Aveva bisogno di lavorare, ma di notte scriveva e nutriva i suoi versi elegiaci. È tornato in età matura sul suolo natio, dove «Certi gradini di paese / sono fatti di gente partita».

Il golfo dei poeti

A Rodolfo Di Biasio si deve pure uno degli esordi più interessanti degli ultimi anni, quello di Pasquale Gionta (Formia, 1951) a 62 anni con *Guisa di ninfa* (Ghenomena, Formia 2013), opera dal linguaggio colto e personalissimo: «Dopo aver suonato, / carillon pubblicitario, ballerina gonfiata, / dopo aver chiosato a vancouver, fanfara, / esame di guida, / senza trame di Giuda, tu, / guisa di ninfa, rimembri / il mento stravolto della mia riva, / il manto d’argento, di nuvola avvolto / ad ogni svolta, ad ogni guado nel mare?». Sembra riecheggiare la già citata domanda di Di Biasio in *Patmos*, in qualche modo a conferma del fatto che egli rappresenta un vero punto di riferimento per la poesia dell’area laziale meridionale. In certi versi Gionta ricorda il Wilcock più ispirato, che similmente faceva sfoggio della “vertigine della lista”: «Alcune regioni dagli incerti promontori, / frontiere di insediamento, / scarse risorse di uno splash (-memoriale). / Gli effetti, le colate di neve, / il consumo dei datteri, il non più deserto. / Il duale, il sale, / il potenziale e la sua utilizzazione, / le aquile cascate, l’assetto del male. / E giù un’infinità rozza di consensi, / l’altrui dimeinarsi, la ghiaia superficiale, / il sotterraneo aprirsi. / Solo la siccità, chilometrica, stupisce le coste, / il dèmos, l’affranta tribù dei senza luna». Una bella scoperta, Gionta, che arricchisce linguisticamente la cartina poetica del Lazio meridionale. Nella *Ciociarria di mare* incontriamo Leone D’Ambrosio, poeta nato nel 1957 a Marsiglia, ma originario di Sperlonga. Si è laureato con una tesi su Libero de Libero, preservando un’eco post-surrealista: «È una scintillazione di limoni il sole / dei faticosi monti della Ciociaria» (*La stanza d’Ippocrate*, Edizioni Giuseppe Laterza, Bari 2016); e ancora: «L’anima conflagra tra le mani, / più d’una casa vuota di sole / dove il mare invecchia nelle stanze». In una nota al libro *Ordinate stagioni* (Ensemble, Roma 2014) Eraldo Affinati esalta «la lucidità operativa di Leone D’Ambrosio, capace di tenere insieme i vulcani e gli aranceti». Canta l’aspra regione dei ritorni il poeta di



Sperlonga, memore che «La radice sa della terra / senza mai apparire» (*Anticlea è mia sposa*, Bel-Ami, Roma 2012). Poeta più tenacemente ermetico è invece Rocco Salerno, nato a Roseto Capo Spulico (altra terra-soglia) nel 1952 ma residente da trent'anni a Fondi (LT), che D'Ambrosio ha sostenuto anche nelle ultime pubblicazioni. Una venatura amara percorre la poesia di Salerno, i cui versi furono per primi apprezzati da Dario Bellezza. «Ormai potrei sopravvivere / anche ai detriti / – come i detriti sopravvivere», scrive ne *L'emblema casto del passato* (Confronto, Fondi 2011), dove con lo stesso amaro registro sbuffa: «Che ne sapete / voi / di un poeta. / Che ne sapete voi / del suo incendio / del suo veleno. / Se passa rasente a un muro / è solo per timore di non inquietare / troppo il mondo, / d'incendiare la vostra compassione».

Seguendo il disegno di de Libero «A mezzogiorno, come una terrazza diroccata nell'azzurro, i dirupi ventosi dei Lepini si scapricciano lungamente per finire negli Ausoni» e, cambiando la



conformazione territoriale della Ciociaria, muta anche il profilo antropologico dei poeti che vi operano: essi si fanno più terragni, cavernosi, primordiali, in cerca di una parola più diretta. «Mi guida nel buio un fantasmio. / “Te lo regalo, papà, te lo regalo / guarda come si illumina”, indica / con il dito dal cesto dei suoi colmi / quattro anni una bambina. Sì, è bello / le dico è bellissimo come / s’illumina! Ma lei ha le idee / chiare: “Papà, si illumina, / si illumina mi piace di più!” // “È vero, è proprio vero: / se si illumina, / si illumina di più»: così Domenico Adriano in *Dove Goethe seminò violette* (Il Labirinto, Roma 2015). Adriano è poeta di Coreno Ausonio (1948), stesso luogo di nascita di Tommaso Lisi, un luogo di partenze, come si evince dal volume *Liturgia familiare* (Rebellato, Cittadella di Padova 1969; Il Labirinto, Roma 2015): «Che dolorose / voci hanno le cose / che un tempo ci sono appartenute: / voci così dolorose quanto mute. / Come s’è fatta scura / di mestizia e saggezza / quella bottiglia: a volerla esaminare / si scoprirebbero le impronte digitali / di mia madre». I due poeti, Lisi e Adriano, sono uniti anche dal registro fortemente “antinovecentista”, che predilige dunque un dettato piano, in risposta agli intellettualismi di certa poesia della seconda metà del Novecento, e che ha piuttosto il suo epigono in Giorgio Caproni. In una vicina rarefazione si muove Lorenzo Ciuffo (1969), professore di lettere in un istituto di Gaeta e originario di Tufo di Minturno. Un uomo che trasferisce la serenità di gesti e parole nello stile pacato e “bianco” dei suoi libri in cui viaggiando osserva «le teste dondolanti / al cambio di binario e pare dicano / ora sì ora no ma non lo fanno. / Ulisse, già a Itaca, è perplesso: / è quella la sua terra?». Restituisce anche Ciuffo una musicalità e una parola pure: «se greto sarà alla mente il tuo richiamo, / resterà segreto che trascende / l’alchimia dei gesti e delle frasi monche». In questi versi scorgiamo quasi un dialogo tra Ciuffo e Adriano: «Da dove nasce questo tacere / se non dal mio guardare l’inatteso. / Resta la mia parola / di qua dai vostri sorrisi e vi scivolo / gaio come il bimbo ai giochi». Uso ancora un

verso di Adriano per presentarci la solare flemma di Maria Benedetta Cerro (1951), originaria di Pontecorvo, che oggi vive a Castrocielo, nel gheriglio della Ciociaria: «non possono vedere come ti apri / la mattina, che tutta ridi / e voli nei cieli della stanza» (*Bambina mattina*, Il Labirinto, Roma 2002; Ghenomena, Formia 2013). Noi la possiamo vedere invece aprirsi nei suoi versi: «Se non fossi del tempo la ritrosa gemma / potrei nelle tue ubiquità / stabilire tragitti / moltiplicare mutamenti / che tanto inquietano il rito delle fughe» (*La congiura degli opposti*, Lietocolle, Faloppio 2012). Cerro conserva una parola ancestrale, biblica, la parola-evento del greco e dell’ebraico: «Spargemmo sulla parola negata / il sale del senso / le voci oscure e nobili / che ci aiutarono nel combattimento. [...] / Venne – forse – la punta di pietra / che mandò in frantumi il nodo / che ci piegò la fronte». Dichiarazione di poetica nell’ultimo libro, *Lo sguardo inverso* (Lietocolle, Faloppio 2018): «Mi fu impedito di morire / perché fosse chiaro che l’immensità / può abitare il linguaggio / divenire istante di verità / arte di salvezza». Una seconda donna incontriamo in questo viaggio, ma è in città: Rossella Tempesta, nata a Napoli nel 1968, donna di mare e di vento, sempre in viaggio dal capoluogo partenopeo a Terlizzi, fino a Rimini e a Formia, dove oggi vive. È inserita in *Nuovi poeti italiani 6* (Einaudi, Torino 2012), ma sua opera centrale resta *Libro domestico* (Ghenomena, Formia 2011), dove emerge un dettato asciutto e una robusta personalità stilistica: «Di certe donne in metropolitana / – nitore, disciplina, capelli bene in ordine, / forme appena accennate, occhiali a volte, / tinte neutre, abiti poco appariscenti sempre – / di certe donne / – mai una passione stravolgente, mai sbagliata / la misura, la scelta, il modo di stare al mondo – / Io non così, io di me rinnego tutto / e tutto ancora». Il titolo non fornisce dubbi: Tempesta è una poetessa che, oltre il suo cognome, cerca una quiete, un approdo: «La casa / resta quella con la nostra essenza e il dolore, / dove la morte e la nascita sono incise nei muri».

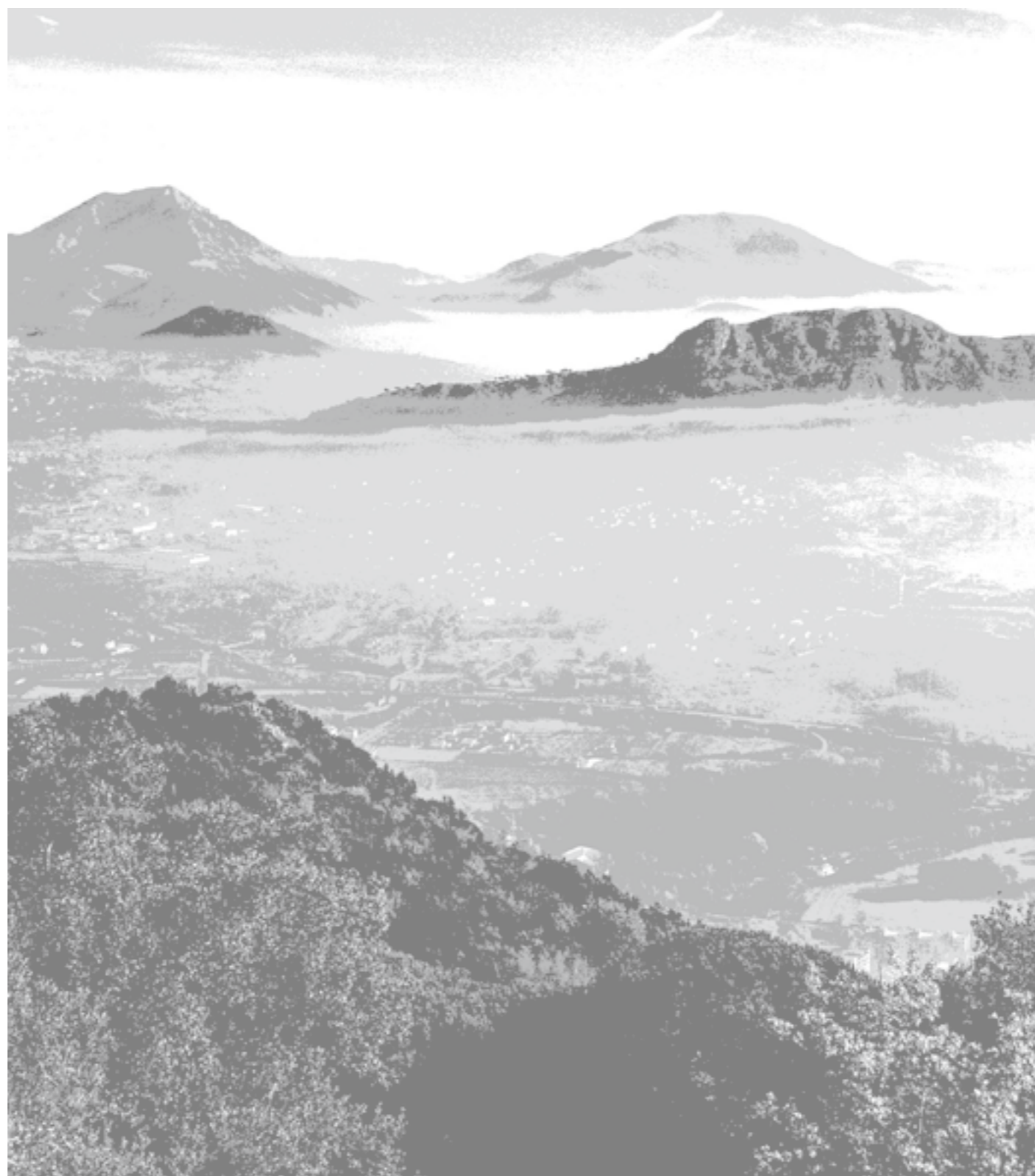
Il Lazio meridionale,
terra d’elezione
di alcuni poeti che
ci vivono o operano,
è una terra di passaggio,
una stazione
che porta altrove

Ciociaria altrove

Quello che pare emergere chiaramente è che il Lazio meridionale che stiamo analizzando come terra d’elezione di alcuni poeti che ci vivono o operano è una terra di passaggio, una stazione che porta altrove, non sempre servita dalle tratte di maggior afflusso. È una terra da cui sradicarsi completamente mai, una finestra su cui tornare ad affacciarsi per chi da essa s’allontana, una fermata per chi proviene da un’altra terra da cui a sua volta è strappato, e in questo angolo lenisce alcune ferite. Operano oggi lontano dalla Ciociaria antiappenninica due poeti, Franco Sepe e Silvio Mignano. Sepe è nato a Fondi nel 1955, ma dagli Anni 70 risiede in Germania, dove insegna Letteratura italiana all’Università di Potsdam. È uomo mite, dalla parola misurata, dalla voce corroborata dall’asprezza germanica, pure lui a suo modo sradicato: «La vita ci cingeva con cura, crescevamo / col fiato lento, l’altra metà del secolo / ritraeva le mani dall’abisso» (*Elegia plane-*

taria, Manni, San Cesario di Lecce 2007). Uno stile che affonda le radici in una conoscenza della poesia d’ogni tempo, ma al tempo stesso alla ricerca di una dimensione propria; anche nel suo caso, l’influenza deliberiana è potente nell’uso di un verso ermetico: «Una distesa filigrana / di memoria sfrangia / le tue mura. / sul tuo volto straniero / si curva il raggio / settembrino al suono / della meridiana» (*Elegiette berlinesi*, Firenze libri, Firenze 1987). Predilige Sepe spesso la forma elegiaca poemica, come in *La cornetta del postiglione* (Plumelia, Bagheria 2014): «Tutto si muove in un tempo nuovo / e il bisogno non conosce attesa. / Dovranno perforarsi montagne / e strade ferrare per la fretta / di condurre colui che parla / a chi ascolta, e chi ha udito / di nuovo alla parola». Ha fatto del nomadismo una forza, il risultato di forze che si riversano in un caleidoscopico utilizzo del verso e della lingua, sapiente, attrattivo Silvio Mignano, diplomatico poeta nato a Fondi nel 1965, ma originario di Formia, “costretto” da esigenze lavorative a spostare continuamente la sua dimora; oggi opera a Caracas, una delle città più pericolose del mondo. Leggere Mignano significa entrare dentro un «giardino meridionale» che continuamente cura, una poesia che ha respirato influenze perlopiù sudamericane (o più generalmente da sud del mondo, che sia Ciociaria o Venezuela), un verso votato al racconto, ricolmo di immagini sempre nuove, intuizioni fulminanti: «Oltre ci sarà un sentiero, forse, ma perduto / che porta in fondo a un buio parco, / il giardino di una casa – lo riconosci – / dove hai perso un pallone, e magari / ancora ti aspetta, senza altri giochi» (*I Venerdì Santi*, Passigli, Bagno a Ripoli 2017). Nella prefazione al secondo libro di Mignano, *La nostra ribelle buona educazione* (Manni, San Cesario di Lecce 2011), Enrico Testa nota che esiste «All’origine di queste poesie un’inquietudine che spinge al movimento e che percepisce come latitante o smarrito “il senso dell’appartenenza”. Poesia di movimento, quindi, al grado estremo “migratoria”, che fa del viaggio – del non essere dove si è stati – il suo punto prospettico». Verso estremamente lungo,

prosastico quello di Mignano, ma che conserva all'interno una musicalità sorprendente: «Eppure ci saranno altre letture, altre poesie, / un verso che ci sfuggisse sarebbe domani nostra preda, / costruiremo nuove fortezze d'intelligenza e gusto». Mignano costantemente viaggia, non si sente così lontano da chi lo ha preceduto, da *I Quattro Camminanti* di Rodolfo Di Biasio da cui mutua la metafora del viaggio: «Ho fatto come la mia gente, se mai ne ho avuta una, / percorrendo un tragitto composto di mare e di aria, / mai di terra, se non quando si tratta di fermarsi». Si inserisce in questo percorso Stelvio Di Spigno, nato a Napoli nel 1975, ma che ha vissuto sin da ragazzo a Gaeta, dove guarda il mare e pensa all'ampiezza dei golfi del suo vivere, del suo poetare. Di Spigno è una delle voci più interessanti degli ultimi anni, l'unico di quest'area ad essere stato inserito nel Quaderno di poesia italiana contemporanea di Franco Buffoni nel 2001. Ancora una volta è stato Rodolfo Di Biasio a sostenere la sua ricerca poetica, pubblicando la raccolta *Mattinale* (Carmanica, Marina di Minturno 2006): «Non cerco Paradisi / Perduti, oppure Origini Proibite, / ma quell'Eden dev'essere rimasto / per lunghi anni solitario, attiguo / a un anfratto di casa dove il sole / non è mai giunto; e in quella stanza morta / si trovano le corse giù al Fusaro, / le ginocchia sgranate, poi la vecchia / che filava dai giorni del Borbone, / e il fiato che di colpo mi mancava – / Poiché da allora sono fatto ottuso / che quel tempo ritorni in altra forma, / che rialzando il sudario si ritrovi / quel mondo senza macchia e senza orrore». C'è una assenza che percorre e percuote (in) Di Spigno: «Qui fallisci e vai via. Espulso dalla tribù. Non hai / diritto di replicare. E dire che il fallimento / ha la stessa scatola cranica della morte. Le stesse / misure di camicia. Lo stesso rossetto, se fosse donna. / Potresti capire molto dalle sue anche. Fallimento da cavaliere, / operaio, politico, consumatore. Di tutti i tipi, / per tutte le congetture. Se ne potrebbe parlare, / così che non spaventi più nessuno. Ma questa / è solo una poesia» (*Fermata del tempo*, Marcos y Marcos, Milano 2015).



Questa prima mappatura dei poeti del basso Lazio testimonia una mutazione poetico-antropologica continuamente in atto, parallelamente a quella radicale trasformazione dei paesaggi di cui proprio de Libero ha scritto gli ultimi esanimi versi. I poeti qui citati si sono lasciati incatenare a questa terra, stanno sotto gli alberi grattacieli a dire che questi luoghi hanno arricchito la mappa perché costituiscono una geografia unica nel panorama nazionale: non di periferia, ma di provincia. E le province sono destinate a farsi capitali della propria solitudine, deserti dentro cattedrali ancora intatte e maestose. Bisogna proteggere le province e questi loro poeti come panda in estinzione che non si possono cacciare: una maniera di conservare la biodiversità linguistica e tematica della poesia. Si aggirano, questi poeti, in luoghi abbandonati, in case vuote: la metafora per eccellenza delle opere qui prese in esame è proprio la casa, che sia luogo di abbandono, di partenza, di nevrastenie, di conservazione di beni culturali ed affettivi, nido, prigione, pigione da



pagare, carta da parati appena strappata ai bordi. Prima della casa è la terra, dopo la casa è il treno (c'è sempre una poesia dedicata ai regionali, al loro compassato scivolare nelle viscere del sud). A dire i cambiamenti antropologici di quest'area sono certamente i poeti più giovani, legati dalla volontà di sperimentare linguaggi. Eppure è stato Di Biasio, in *Patmos* (Stamperia dell'arancio, Grottammare 1995), ad anticipare con «una parola discreta» (definizione di Giuliano Manacorda) la lallazione muta, la logorrea tra sordi che oggi viaggia sulle spunte whatsapp, tra monologhi su Messenger e tweet fulminanti, sms demodé e conversazioni hot su Tinder: «Forse perché più non parliamo / o se crediamo di parlare / ci facciamo remoti bozzoli / chiuse conchiglie / Ci condanna al silenzio / l'usura di un polverio di voci / senza radici e scopi».

C'è un libro del giovane poeta Elvio Ceci che si intitola *Pareidolia* (Pietre Vive, Locorotondo 2016): dal greco significa “vedere ciò che non

c'è”. Ma non è esatto: è vedere qualcosa che altri non vedono, è scorgere unendo i puntini, creando un significato. Quello che si deve provare a fare con un percorso nella poesia contemporanea. Ceci (1987) è di Terracina, ma va errando per l'Europa raziando metriche, musiche e poetiche. È un linguista e, nonostante una primissima opera autoprodotta, consideriamo *Pareidolia* il suo esordio più convincente: «E verrà un giorno quella svista in auto; / quella svolta in cui non vedi il semaforo. / O che il cuore non sarà più cauto: / non reggerà più la dose del toro. / Si finirà freddi strisciando il guardrail, / cancellando i colori come fossero email. / Il corpo duro e tormentato, / lungo strade ombrose e annabbiate. / E col mio nome su uno striscione arcuato. In province rabbiose // tristi / solitarie / cieche / sognate». Ceci ricostruisce il disegno di una poesia e è poeta lontano dai suoi contemporanei: non perso nelle pieghe dell'io, ma nelle innervature della tradizione, seguendo una forma poematica e rigide strutture metriche che ha ben studiato e interiorizzato. All'opposto versante operano infatti i Cardiopoetica, collettivo composto da Fabio Appetito (1987), Marco De Cave (1990) e Mariano Macale (1985), tutti di Cori. Seguono una corrente ultra-contemporanea della poesia, quella che si affaccia dal balcone dei social e prova a dialogare con la piazza virtuale, ma che scende poi in strada a diffondere i versi. Poesia d'amore prevertiana 2.0, a tratti meriniana, che tiene in sé un rischio e una pista di decollo: la ricerca continua, ossessiva di immagini e al contempo la rincorsa ad una lingua orale: «io mi inebrio del perpetuo mosto / delle cose che tocchi nel mondo, / ti riconosco nelle vetrine dare voce / ai manichini, spogliarli e possederli / cento milioni di volte: catena fordista / degli orgasmi, il corpo esonda dall'anima, / tutta la terra è sommersa da oceani / di sillabe, fiere selvagge, alfabeti nuovi, / lingue ibride, bianche cosce tra nuvole nere». È una lingua performativa, atta a letture pubbliche di cui è piena l'agenda di questi tre poeti, pronti a declamare ovunque i propri versi, magari nella sala d'attesa di un aeroporto: «Vorrei ricordarmi

di te, / come fa un pianoforte antico / con Ravel» (*Quanto silenzio, amore mio, per una parola vera*, Ensemble, Roma 2017). Simone Lucciola (Formia, 1978) è un *unicum* nel panorama che stiamo analizzando, un poeta che non ama le definizioni, sulla scia del dato biografico: è punk-rocker, disegnatore underground, giornalista musicale. Ha esordito con *Disulfiram* (Perrone, Roma 2010), ma è in *View-master* (Ghenomena, Formia 2018) che sfoggia una lingua caustica, vertiginosa, persino divertente nell'uso della parola “impoetica”: «Ma che libro Cuore che c'avete nel cuore, / tutto un ordinario di buoni sentimenti in versi: / per il moto a commozione di voi chierici e conversi / che magari non sapete cos'è un circle jerk. // E per essere sinceri, un po' mi viene da pensare / al fiocco rosa, froresco, della quarta elementare / (ricordo che mia nonna, per non farlo sfilacciare / pensò di dargli fuoco con un accendino». Anche Lucciola, che sembra il meno stanziale, il meno “territoriale” dei poeti qui citati, non può sfuggire alla regola di un suolo che, per essere una grande valle, una distesa dai monti al mare, al suo interno preserva uomini e cose, «ma vivere in alcuni luoghi è già di suo una barbarie», «dove pure la parola nostro è un concetto relativo». La sua poesia mi sembra “anti-poetica” similmente a quella di Daniele Campanari, di Latina (1988), con all'attivo tre pubblicazioni. Stessa il verso con distanze da colmare forse perché, come scrive lui stesso in *Corpo disumano* (Oédipus, Salerno 2017), «è che le cose, qui, le cose sono come miopia». Le sue tematiche appaiono fortemente influenzate dal vivere nel capoluogo di provincia più giovane d'Italia, portano a galla la necessità di creare una storia, posseggono la consapevolezza di doverla inventare una tradizione, che mentre si fa, si scrive, in qualche modo si sta costruendo *ex novo*. «È un mondo di puttane e frequentanti altalena quello che / sta nel quadro mattina / è un mondo che dà altezza al braciere della storia», scrive nel secondo libro *In guerra non ci sono mai stato* (Lettere Animate, Lecce 2014). Quello di Latina è un mondo stanza, è un luogo che non ha luogo, da cui partire con non pochi fardel-

li: «affacciandomi al terzo piano / non ho visto nient'altro che un cardellino / strofinarsi all'antenna elettrica del palazzo. / ho avuto due certezze: / il cardellino verrà stroncato / e io non so volare». Percorre una strada rischiosa per trovare se stesso, la propria voce, sfruttando un disorientamento emblematico di chi si affaccia sul panorama della poesia contemporanea oggi, di chi si affaccia dal balcone di casa e vede niente, di chi vuole dire ma prima deve inventarsi un linguaggio: «Stavamo in un freddo sottoscala / a smantellare con le figurine / a gridare con gli spiccioli / a contemplare vecchi scaffali vuoti. / Non ci si divertiva poi così tanto / a Latina solo eroi balbuzienti per la strada». «La poesia scrive riscrive la sua storia», recita un verso di Rodolfo Di Biasio con cui si apre il XXVII capitolo della *Storia della letteratura italiana del Novecento* di Spagnoletti: ancora c'è da dire, e questo appare confortante per gli algoritmi che verranno, per le prossime lingue che popoleremo, i paesaggi venturi che fonderemo.

